

FORMA VRBIS

ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA

N. 9 Settembre 2004

€ 1,50

LA STORIA DI ROMA nei luoghi e nei monumenti

PARTE XIX



E.S.S.
EDITORIAL
SERVICE
SYSTEM S.r.l.

“Collana archeologica”
supplemento di **FORMA VRBIS**

LA STORIA DI ROMA
nei luoghi e nei monumenti

Con il nuovo anno è iniziata una collana di tascabili che intende illustrare i luoghi e i monumenti della città antica, sulle tracce delle tradizioni e dei miti delle origini, spesso rivalutati dagli studi più recenti, e della storia ufficiale.

La serie sarà presentata in modo da accompagnare il lettore nei luoghi più significativi della città per poter offrire i riferimenti archeologici relativi agli avvenimenti descritti.

Nella serie saranno comprese alcune parti e alcuni numeri riguardanti la vita quotidiana, gli istituti politici e religiosi necessari per tentare di comporre un quadro sufficientemente indicativo della storia di Roma antica.

- | | |
|--|---------|
| - Abbonamento ai «tascabili» | € 15,50 |
| - Abbonamento a FORMA VRBIS | € 41,30 |
| - Abbonamento a FORMA VRBIS + i «tascabili» | € 50,00 |

Per informazioni: Tel. 0671056.1 (10 linee r.a.) Fax 0671056230



Collana archeologica

LA STORIA DI ROMA

nei luoghi e nei monumenti

di Franco Astolfi

PARTE XIX

9

Roma 2004

supplemento al n. 9/2004
di FORMA VRBIS,
Itinerari nascosti di Roma antica

DIREZIONE SCIENTIFICA

PROF. BERNARD ANDREAE
DOTT. CLAUDIO MOCCHEGIANI CARPANO

DIRETTORE RESPONSABILE

SILVIA PASQUALI

COORDINAMENTO

REDAZIONALE E SEGRETERIA

ROBERTO LUCIGNANI, LIDIA LAMBERTUCCI,
ERMETE BONARDI, LAURA SIGNANI

**GRAFICA, DOCUMENTAZIONE
FOTOGRAFICA**

ROBERTO LUCIGNANI

DISEGNI

PIETRO RICCI

COMITATO SCIENTIFICO:

MARIA ANDALORO *Università della Tuscia*;
FRANCO ASTOLFI *Soprintendenza
Archeologica di Roma*;
GIULIANA CALCANI *Università di Roma Tre*;
FILIPPO COARELLI *Università di Perugia*;
PAOLA DI MANZANO *Soprintendenza
Archeologica di Roma*;
DARIO GIORGETTI *Università di Bologna*;
EUGENIO LA ROCCA *Sovrintendente ai
Beni Culturali del Comune di Roma*;
FEDERICO MARAZZI *Università "Suor
Orsola Benincasa", Napoli*;
PAOLO MORENO *Università di Roma Tre*;
LUISA MUSSO *Università di Roma*;
EMILIO RODRIGUEZ ALMEIDA, *Ricercatore For-
ma Urbis marmorea*.
PATRIZIA SERAFIN PETRILLO *Il Università di
Roma Tor Vergata*;

EDITORE E.S.S. Editorial Service
System

Via di Torre S. Anastasia, 61 - 00134
Roma

e-mail: ess@sysgraph.com

<http://www.sysgraph.com>

Pubblicazione registrata presso il Tribu-
nale di Roma n° 548/95 del
13/11/95

**DIREZIONE, REDAZIONE E
AMMINISTRAZIONE**

E.S.S. Editorial Service System
Via T. S. Anastasia, 61 - 00134 Roma

PUBBLICITÀ E DIFFUSIONE

LAURA PASQUALI

ABBONAMENTI:

L'abbonamento partirà dal primo numero
raggiungibile tranne diversa indicazione.

TASCABILI

ITALIA: annuale 15,50 euro

FORMA VRBIS+TASCABILE

ITALIA: annuale 50,00 euro

ESTERO: annuale 80,00 euro

ARRETRATI: i numeri arretrati vanno
richiesti al proprio edicolante oppure
con versamento anticipato sul c.c.
58526005, intestato a ESS Srl Via di
T.S.Anastasia, 61 - 00134 Roma, per
un importo di lire 3,00 euro a copia;
nella causale indicare la pubblicazione
e il numero/anno desiderato. Le richie-
ste verranno evase sino ad esaurimen-
to delle copie.

STAMPA System Graphic Srl

Via di Torre Santa Anastasia, 61 -
00134 Roma - Telefono 0671056.1

DISTRIBUTORE ROMA

Coop. Orsetto 2000

Via Graziano, 18 - 00165 Roma

Nessuna parte della presente pubblicazio-
ne può essere riprodotta in alcun modo
senza il consenso scritto dell'Editore

Finito di stampare
nel mese di settembre 2004
© Copyright E.S.S.



LA PRIMA GUERRA SANNITICA E LA RIBELLIONE DELLE CITTÀ LATINE

Cessato il pericolo gallico e piegata la resistenza delle città etrusche, attorno la metà del IV secolo a.C. l'interesse dei Romani si sposta verso i territori della Campania settentrionale, che in quel periodo erano tra i più ricchi e fertili di tutta la penisola. L'occasione favorevole per intromettersi negli affari dei Campani si presenta nel 343 a.C., in seguito alla richiesta di alleanza da parte di Capua e di altre città della regione che da qualche tempo erano in guerra con i Sanniti. Pochi anni prima (354 a.C.) i Romani avevano stretto un trattato di alleanza con questi ultimi, ed ogni possibile aiuto dato ai Campani avrebbe costituito, oltre che una cinica violazione dei patti, una quasi automatica dichiarazione di guerra nei loro confronti. Allo scopo di giustificare il disinvolto comportamento politico dei Romani, Tito Livio afferma che all'inizio essi si sarebbero rifiutati di accogliere le richieste d'aiuto degli abitanti di Capua, i quali, spinti dalla necessità, li avrebbero obbligati ad intervenire rimettendosi unilateralmente in loro potere (*deditio*) e costringendoli in tal modo a difendere la loro città come avrebbero fatto con Roma stessa. La critica moderna è piuttosto concorde nel giudicare del tutto improbabile l'episodio della *deditio* dei Capuani, evidentemente inventata allo scopo di sollevare i Romani dall'accusa di aver violato il precedente trattato con i Sanniti.

L'evidente imbarazzo degli storici antichi e la scarsa volontà da loro dimostrata nel voler far luce sulle vere cause del conflitto, finiranno col riflettersi anche sui principali episodi della guerra - ricordata come la Prima

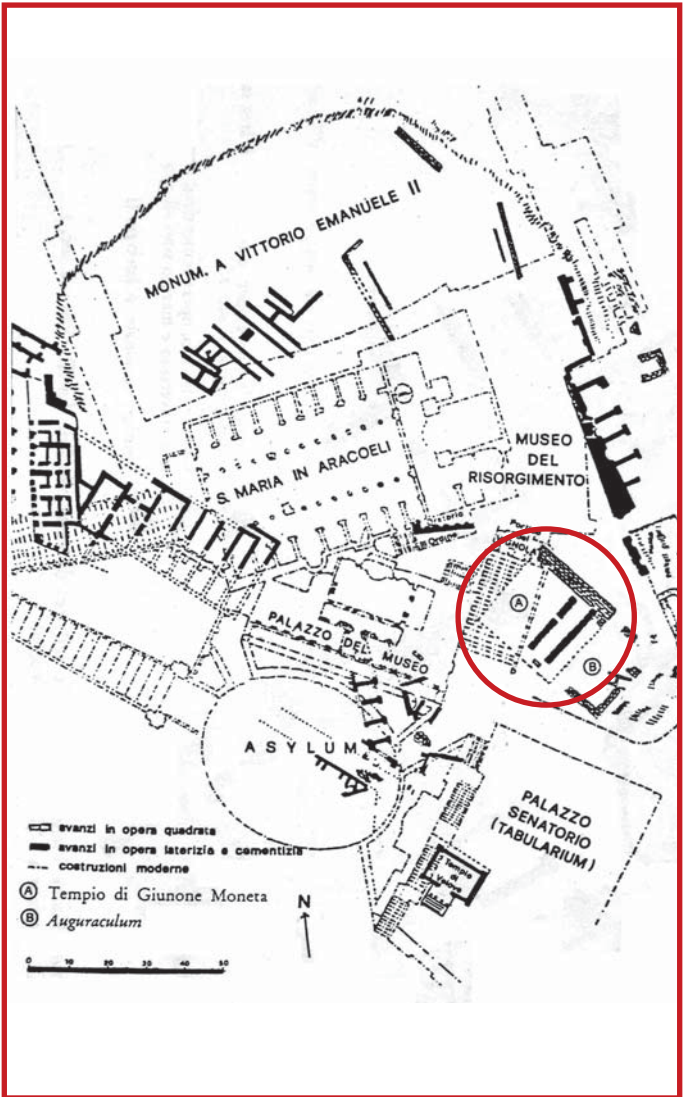


Sannitica – tanto che alcuni studiosi sono giunti perfino a dubitare che questa sia realmente avvenuta. Attenendoci comunque alla versione dei fatti fornita da Livio, sappiamo che dopo alcune battaglie dall'esito incerto i Sanniti furono finalmente sconfitti a Suessola, località tra Nola e Capua, e costretti a chiedere la pace (341 a.C.).

Il Tempio di Giunone Moneta

E' in questo periodo che le fonti riportano la costruzione del tempio di Giunone Moneta sul Campidoglio, uno dei santuari più importanti della città, destinato a diventare in seguito la sede della prima zecca pubblica. Votato da L. Furio Camillo, figlio del conquistatore di Veio, nel 345 a.C., il tempio di Giunone sorgeva sull'Arce, l'altura più settentrionale del colle, dove un tempo era la casa di Manlio Capitolino distrutta nel 384 a.C. in seguito alla condanna a morte del suo proprietario. E' incerta l'etimologia del nome "Moneta": secondo Cicerone il termine verrebbe da *monere* (avvertire, consigliare) e sarebbe stato attribuito alla dea in seguito all'avvertimento che questa avrebbe dato ai Romani in occasione di un terremoto. A partire dal 269 a.C., quando in prossimità del tempio verrà installata l'officina per il conio delle prime monete d'argento, il curioso epiteto passerà poi ad indicare il denaro in generale, abitudine questa che verrà mantenuta fino ai giorni nostri. La zecca pubblica rimarrà sul Campidoglio fino al termine del I secolo d.C., quando sarà trasferita nella III Regione Augustea, nella zona dov'è ora la chiesa di S. Clemente.

Pochi sono i resti attribuibili con certezza al tempio di Giunone, rinvenuti principalmente sotto la scalinata che dalla piazza del Campidoglio sale verso la chiesa dell'Ara Coeli. Si tratta di alcune strutture a blocchi di cappellaccio e tufo di Fidene databili al VI-V secolo a.C., che proverebbero l'esistenza di un tempio dedicato alla dea più antico di quello voluto da Furio Camillo. Sarebbe questo



Pianta dell'Arce Capitolina con i resti del tempio di Giunone Moneta
(da: G. Giannelli)



L'immagine di Giunone Moneta su un denario del I secolo a.C.

l'edificio menzionato dalle fonti durante l'assedio del 390 a.C., presso il quale erano custodite le oche sacre che con i loro schiamazzi avevano contribuito a salvare il Campidoglio dall'assalto dei Galli.

Nel 342 a.C, verso la fine della prima guerra sannitica, Roma sembra rivivere i momenti più drammatici delle lotte sociali che per tanto tempo avevano travagliato la vita cittadina. Questa volta le rivendicazioni dei diseredati dalla città sembravano trasferirsi nei campi militari, dove i soldati lasciati di guarnigione reclamavano l'asse-



gnazione di parte dei territori appena conquistati. Era del resto prevedibile che il contatto con la nuova realtà rappresentata dalle ricche e progredite città campane e dai loro fertili territori, dovesse produrre una grande impressione nell'animo dei soldati-contadini dell'esercito repubblicano, abituati all'avara terra della campagna romana.

Dopo avere discusso sulle richieste da fare e scelto i propri capi, i rivoltosi si avviarono decisamente verso Roma predando i campi e le fattorie che incontravano sul loro cammino. A poca distanza dalla città le fila dei ribelli furono ingrossate da un gran numero di *nexi* fuggiti dalle fattorie della zona. Erano questi i debitori insolventi che, secondo le dure leggi dell'epoca, erano costretti a lavorare come schiavi nelle terre dei nobili loro creditori. Giunti ad otto miglia da Roma, contro i rivoltosi si mosse l'esercito consolare. Come era facilmente prevedibile, i soldati dei due schieramenti si rifiutarono di impegnarsi in una guerra fratricida e finirono col mescolarsi e fraternizzare.

Sedata senza spargimento di sangue questa nuova rivolta, il malcontento dei soldati sembra passare ora agli alleati Latini, che dopo la vittoria contro i Sanniti rivendicavano parità di diritti con i Romani e la possibilità di eleggere fra di loro metà dei senatori e almeno uno dei due consoli. E' questa senza dubbio una delle tante anticipazioni che Livio compie attribuendo a questo periodo richieste e rivendicazioni che in realtà verranno fatte soltanto in futuro. Comunque siano andate realmente le cose, i Romani rifiutarono sdegnosamente le richieste dei Latini i quali, dopo essersi alleati con gli Aurunci e con i Volsci, prenderanno le armi in un estremo tentativo di indipendenza. Della coalizione faranno parte anche i Campani, che troppo tardi si erano resi conto del grave errore compiuto nell'invitare i Romani ad interessarsi alle loro vicende politiche.



La guerra che seguirà farà da sfondo ad alcuni dei più famosi episodi della storia del periodo repubblicano, riportati dalle fonti antiche con grande enfasi come esempi delle superiori virtù civiche e militari dei Romani. Particolarmente significativo in tal senso il racconto del sacrificio del console Decio Mure, che nella battaglia del 340 a.C. presso il fiume Veseri, consacra la propria vita agli dei inferi ricorrendo al terribile rito della *devotio*. Era questa un'antica pratica sacrificale, riportata dagli storici per la prima volta proprio in quest'occasione, in seguito alla quale il comandante dell'esercito – dopo aver pronunciato una rituale invocazione agli dei – si lanciava da solo contro il nemico cercando ad ogni costo la morte. Se egli sopravviveva, era segno che il sacrificio non era stato accettato e la mancata vittima doveva essere esclusa in futuro da ogni cerimonia religiosa. Se invece – come era del resto assai più probabile – il generale cadeva immediatamente sotto le spade dei nemici, significava che gli dei avevano gradito questa singolare forma di olocausto, ed avrebbero perciò concesso la vittoria al suo esercito.

E' proprio in occasione della battaglia del Veseri che – anticipando un lento processo che vedrà la sua conclusione soltanto in seguito – Tito Livio ci dà notizia degli importanti cambiamenti fatti all'interno dell'esercito romano, che ne faranno tra non molto la più potente macchina da guerra del mondo antico.

La riforma nell'esercito

Prescindendo dalla completa storicità delle vicende relative alla prima guerra sannitica, è comunque in questo periodo che inizia il processo di riorganizzazione dell'esercito che dalla tradizionale tecnica della “falange” di ispirazione greca, passerà gradualmente a quella del “manipolo”, certamente più adatta al temperamento dei Romani e soprattutto alla manovra su terreni accidenta-



Bronzetto rappresentante un signifero







*Figurante che impersona un signifero in una ricostruzione moderna
(da: M. Corbishley)*



L'espansione di Roma durante le guerre Sannitiche (da: A. Ziolkowski)



Elmo sannita rinvenuto nel santuario di Pietrabbondante

ti come erano quelli sui quali si erano svolte le ultime battaglie. La tecnica più antica, basata sulla potenza d'urto dei fanti (opliti) che avanzavano lentamente verso il nemico a ranghi serrati tra una fitta selva di lance, si era rivelata scarsamente efficace nella guerra sannitica e soprattutto contro i Galli, abituati ad assalire il nemico da



ogni parte e prescindendo da qualsiasi impostazione strategica. Lo schieramento a falange aveva mostrato tutte le sue carenze soprattutto nella battaglia del fiume Allia (390 a.C.), dove i Romani avevano subito una delle più gravi sconfitte della loro storia. Il nuovo sistema manipolare – che giungerà a maturazione completa soltanto verso la fine del III secolo a.C. – era basato sostanzialmente su una nuova unità tattica: il manipolo, composta da due gruppi di sessanta uomini ciascuno, comandati da un centurione e guidati da un signifero che recava per insegna una manciata di paglia (*manipulus*) o l'immagine di una mano aperta.

Con l'adozione di questa nuova tecnica militare, ogni singola legione – composta da trenta manipoli per un totale di quasi 4.000 uomini – acquistava un assetto certamente più elastico dovuto alla maggiore mobilità dei manipoli. Era così possibile, nel corso della battaglia, variare lo schieramento dell'esercito e colmare tempestivamente i vuoti che si erano eventualmente venuti a creare tra le fila dei soldati.

Le ultime battaglie contro la Lega Latina, che verrà poi sciolta dopo la definitiva vittoria dei Romani, vengono combattute nel 338 a.C. dai consoli L. Furio Camillo e C. Menio. A quest'ultimo si deve la presa di Anzio, la ricca città volsca che era stata a lungo una temibile avversaria di Roma e che vantava una delle più potenti flotte del Tirreno. In seguito alla resa furono confiscate agli Anziati tutte le navi da guerra e interdetta loro per lungo tempo la navigazione. Alcune di queste navi furono portate nel porto militare del Tevere (*Navalia*), mentre altre furono incendiate dopo averne tolto i “rostri”, cioè le acuminate appendici metalliche delle prue, che servivano per sfondare lo scafo delle navi nemiche durante le battaglie navali. Tra le altre città del Lazio un trattamento particolarmente duro fu riservato a Velletri, i cui abitanti

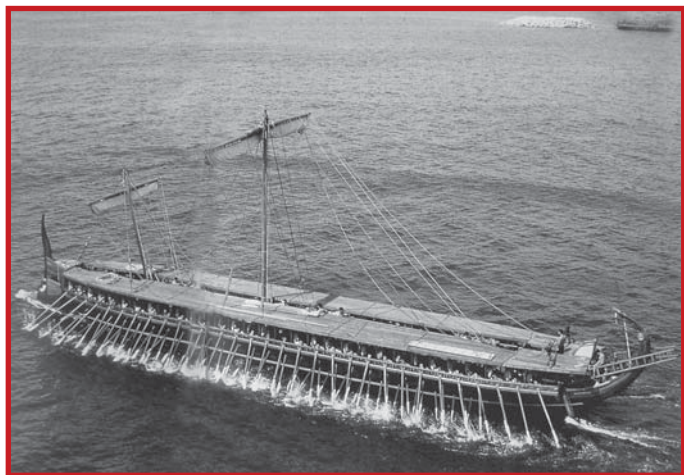


Rilievo con rappresentazione delle oche Capitoline

si erano resi colpevoli di numerose ribellioni. A quanto riferisce Livio le mura della città furono completamente abbattute, e tutti i membri del senato furono deportati nel Trastevere, che in questo periodo era ancora un territorio sostanzialmente estraneo alla città e destinato ad accogliere malfattori e confinati politici.

Navalia, il porto militare del Tevere

Esistenti probabilmente già in epoca arcaica accanto al porto commerciale del Foro Boario, i Navalia, o porto militare del Tevere, vengono menzionati per la prima volta nel 338 a.C., quando vi vengono portate le navi catturate agli Anziati. L'esistenza a Roma di una piccola flotta di navi da guerra in epoca precedente sarebbe comunque dimostrata dai due trattati che la città aveva stipulato con i Cartaginesi nel 508 e nel 348 a.C., che tra



Ricostruzione di una trireme da guerra romana (da: A. Goldsworthy)

le altre cose contenevano alcune clausole riguardanti la navigazione e il commercio marittimo. Altra notizia che confermerebbe l'esistenza di navi romane a partire almeno dalla fine del V secolo a.C., sarebbe poi quella riguardante la deputazione che nel 394 a.C., dopo la conquista di Veio, viene inviata a Delfi servendosi – come affermano Livio e Plutarco – di una nave da guerra ben equipaggiata. Dai riferimenti contenuti nelle fonti storiche sappiamo che il porto militare sul Tevere – che nel periodo di massimo sviluppo (III-II secolo a.C.) doveva estendersi per varie centinaia di metri – consisteva in un grande complesso situato sulla riva sinistra del fiume, nel tratto di sponda delimitato attualmente dalla moderna via Giulia. Nel periodo della prima guerra punica (264-241 a.C.) il porto militare doveva contenere forse un centinaio di navi da guerra, in gran parte “quinqueremi”. Dai resti superstiti in alcune città greche e dalle rappresenta-



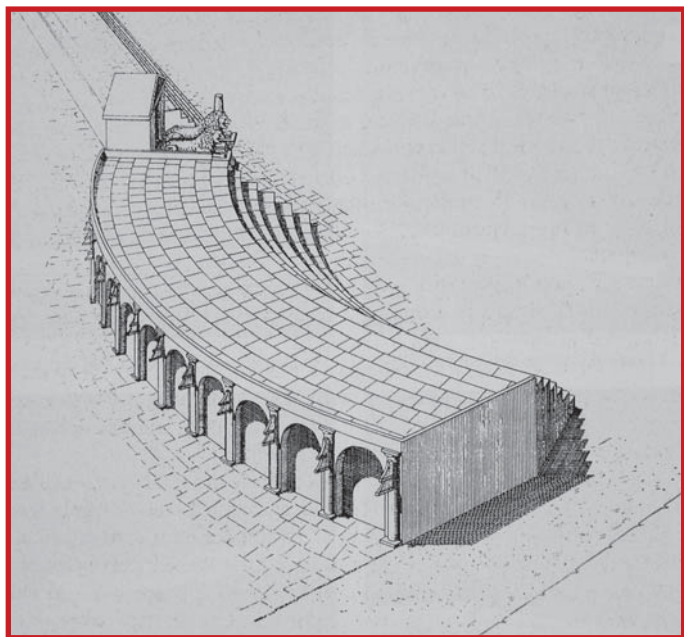
zioni su pitture e mosaici, è possibile capire che i *Navalia* consistevano essenzialmente in una lunga serie di rimesse, o stalli in muratura allineati lungo un tratto di banchina, nei quali erano ricoverate le navi quando erano in porto.

Nelle vicinanze dei *Navalia* era l'arsenale dove venivano costruite e riparate le imbarcazioni e gli alloggiamenti dei rematori (certamente più simili a carceri che a caserme), reclutati soprattutto tra i prigionieri di guerra. In un prezioso passo delle sue "Storie", Polibio descrive l'addestramento delle ciurme che veniva fatto prevalentemente a terra, utilizzando dei banchi fissati al suolo che simulavano la disposizione degli scalmi sulle murate delle navi.

Tra gli episodi più significativi riguardanti i *Navalia* del Tevere, possiamo ricordare quello dell'approdo della nave che nel 291 a.C. trasportava da Epidauro il serpente sacro ad Esculapio, o il tentativo fatto dai Cartaginesi nel 211 a.C. di incendiare le navi romane facendo scendere lungo la corrente del fiume dei "brulotti", cioè delle zattere cariche di materiale infiammabile acceso.

A partire dalla fine del II secolo a.C., il grande complesso dei *Navalia* dovette perdere gran parte della sua importanza ed essere destinato ad altri usi; sappiamo ad esempio che verso la metà del I secolo in un settore dell'antico porto erano tenute le belve destinate agli spettacoli del circo e dell'anfiteatro. Nel VI secolo d.C., durante il periodo delle guerre gotiche, Procopio riferisce che nell'arsenale era stato allestito una sorta di museo delle navi, la cui attrattiva principale era costituita dalla cosiddetta "nave di Enea", un'antichissima imbarcazione greca (pentecontore) perfettamente conservata con la quale - secondo la tradizione - l'eroe troiano era giunto sulle coste del Lazio.

Al termine della guerra contro i Volsci e i Latini, per



Ricostruzione dei Rostra durante il periodo repubblicano (da: Gjerstad)

commemorare le vittorie di F. Camillo e C. Menio furono innalzate statue e trofei militari nella piazza del Foro, nel punto in cui si svolgevano le manifestazioni pubbliche più importanti. Come sicuro auspicio del futuro dominio dei mari da parte dei Romani, i “rostri” tolti alle navi di Anzio furono posti ad ornamento dell’antica tribuna degli oratori situata sul lato settentrionale della piazza, che da questo momento assumerà ufficialmente il nome di *Rostra*, nonostante l’uso improprio che di questo nome avevano fatto gli storici dei periodi precedenti. Al di sopra della stessa tribuna furono poi erette le statue equestri dei due consoli, onore questo riservato ai cittadini che avevano reso particolari servigi alla patria. Per



parte sua C. Menio fece poi erigere un'alta colonna sul margine settentrionale del Comizio (***Columnia Maenia***), nel punto dov'è ora l'arco di Settimio Severo. Come per altri monumenti del Foro Romano anche la *Columna Menia* servirà come toponimo di riferimento per indicare determinate funzioni che si svolgevano in quella parte della piazza. Sappiamo ad esempio dalle fonti che presso la colonna di Menio si riunivano i magistrati incaricati di punire gli schiavi colpevoli di furto (*Triumviri Capitales*), e che nello stesso luogo venivano comminate le condanne nei confronti dei debitori insolventi, che comportavano il loro pieno assoggettamento al creditore. Alla *Columna Maenia* era collegata infine una tradizione popolare riguardante l'origine dei *maeniana*, o soppalchi lignei, il cui nome sarebbe derivato da un balcone che lo stesso C. Menio si era fatto costruire sulla sua sommità, per assistere agli spettacoli gladiatori che in quel periodo si tenevano sulla piazza del Foro.

I Rostra repubblicani

Costruita in epoca imprecisabile all'estremità settentrionale del Foro Romano, la tribuna dei *Rostra* fu ampliata ed ornata delle spoglie delle navi di Anzio nel 338 a.C., nel corso di lavori di ristrutturazione del Comizio, cioè dell'area che si apriva davanti alla Curia del Senato. I *Rostra* del periodo repubblicano avevano un andamento ad arco di cerchio, dipendente dalla forma circolare del Comizio stesso del quale costituivano il margine meridionale. L'importanza di questa tribuna – che per essere stata consacrata dagli auguri aveva il carattere di un *templum* – era tale che l'omaggio più grande che potesse essere fatto ad un personaggio pubblico era di porre sui *Rostra* una sua statua. Oltre a F. Camillo e C. Menio trionfatori sui Latini, questo onore era stato riservato ad esempio agli ambasciatori uccisi dai Fidenati nel 438 a.C., e spetterà in seguito a C. Duilio (ricordato con



Rostro di bronzo del III secolo a.C. rinvenuto presso le coste di Israele (da: A. Goldsworthy)

la famosa colonna rostrata), a Pompeo, a Silla e a Cesare. Sui Rostra, o nelle immediate vicinanze della tribuna, venivano poi esposti i testi dei trattati stipulati con i popoli vicini o quelli delle leggi più importanti. E' questo il caso del *Foedus Cassianum* del 493 a.C., il trattato che sanciva l'alleanza tra i Romani e i Latini, e delle Leggi delle XII Tavole, il famoso codice compilato dai Decemviri nel 450 a.C.

Nel 337 a.C., dopo quasi un secolo e mezzo dall'ultimo caso documentato, la vita della città viene turbata ancora una volta da uno dei più gravi avvenimenti che potessero riguardare il costume e la sfera religiosa. La vestale Minucia, assai nota per la sua eleganza ma appunto per questo malvista dai sacerdoti, viene accusata da uno schiavo di aver violato il voto di castità. Come già sappiamo, la violazione di tale voto da parte di una vesta-



le costituiva una colpa che non limitava le sue conseguenze alla sola responsabile, ma che finiva per riguardare tutta la collettività. Continuando infatti ad esercitare le sue funzioni religiose (*sacra*), la vestale impura coinvolgeva nel proprio sacrilegio l'intera città, che ne restava quindi letteralmente contaminata. La condanna del seppellimento da viva, prevista per questo grave "delitto religioso", assumeva quindi l'aspetto di un'espiazione collettiva, cioè di un sacrificio da compiere per ristabilire la *pax deorum* indispensabile per mantenere un buon rapporto tra il popolo romano e i propri dei.

Intanto i cambiamenti economici e il sempre maggiore incremento dei rapporti commerciali con i popoli vicini, rendevano indispensabile l'apertura di nuove strade e soprattutto l'adozione di un comodo mezzo di scambio che sostituisse i sistemi antiquati utilizzati fino a quel momento. E' di questo periodo infatti la sistemazione delle vie Nomentana e Latina, e la definitiva introduzione della moneta, resa ora possibile dalla disponibilità delle ricche miniere del territorio Cerite che i Romani avevano conquistato da alcuni anni.

La nascita della moneta

Con un ritardo di cento anni rispetto alla vicina Etruria e di quasi duecento nei confronti delle colonie greche dell'Italia meridionale, nella seconda metà del IV secolo a.C. (la data tradizionale è il 335 a.C.) a Roma viene introdotta la moneta come la intendiamo oggi. Prima di allora per gli scambi commerciali e per ogni altra forma di pagamento, si usava il rame in pezzi (*aes rude*) il cui valore veniva calcolato a peso, oppure dei lingotti di misura uniforme dello stesso metallo (*aes signatum*) che recavano impresse alcune figure convenzionali (buoi, cinghiali, tridenti ecc.).

Prescindendo dalle consuete forme di "tesaurizzazione" finalizzate al solo accumulo di capitali (cioè di gran-



Lingotti di bronzo usati come moneta nel periodo mediorepubblicano





Moneta con testa di Giano e rostro di nave

di quantità di metallo), già l'istituzione dello *stipendium* ai soldati durante la guerra contro Veio, doveva aver dimostrato l'impossibilità di continuare con queste rozze e scomode forme di pagamento. Le recenti conquiste territoriali e i nuovi rapporti commerciali con le ricche città del meridione, rendevano ormai necessaria l'adozione elemento di scambio più agile, che potesse rispondere pienamente alle necessità di una grande potenza economica quale Roma stava ormai per diventare. Le prime monete prodotte consistevano in pezzi di forma circolare ottenuti per fusione (*aes grave*), che recavano nel dritto l'immagine di una divinità (Giano, Giove, Minerva ecc,) e nel rovescio una prora di nave, forse in ricordo della presa di Anzio avvenuta nel 338 a.C. o dell'istituzione nel 311 a.C. dei *duoviri navales*, cioè dei magistrati che avevano l'incarico di allestire e comandare la flotta da guerra.

Il pezzo di maggior valore di questa prima serie era l'Asse che aveva il peso di una libbra (una libbra = 12 once = 327,45 grammi), mentre i sottomultipli - corrispon-



denti ad un numero decrescente di once – erano denominati Semisse, Triente, Quadrante, Sestante e Oncia.

Pochi anni dopo la drammatica vicenda della vestale Minucia, la città fu investita da un nuovo gravissimo scandalo riguardante anche in questo caso delle donne, e precisamente alcune signore della nobiltà, responsabili di un insolito progetto criminale le cui vere finalità non sono mai state completamente chiarite dagli storici. Riferisce Tito Livio che nell'anno 331 a.C. Roma fu colpita da una strana epidemia che faceva le sue vittime soltanto tra gli uomini, e in particolar modo tra quelli più in vista e che ricoprivano importanti cariche. Dopo molte inutili ricerche la causa delle misteriose morti fu rivelata da una schiava, che informò i consoli dell'esistenza di un singolare complotto ordito da alcune nobildonne che preparavano veleni da somministrare poi ai cittadini più illustri. Le perquisizioni immediatamente ordinate dai magistrati portarono all'arresto di venti matrone, nelle cui case furono trovate sostanze sospette con le quali erano stati preparati i misteriosi intrugli. Tradotte in giudizio e radunate nel Foro, le matrone si difesero affermando che le misture erano delle semplici pozioni curative, che nulla avevano a che fare con le morti avvenute in quel periodo. Invitate allora dai giudici a provare su loro stesse l'effetto dei filtri, non vedendo altra via di scampo le donne ingoiarono le misture e morirono tutte, vittime del loro stesso inganno. L'impressione suscitata dal forzato suicidio delle avvelenatrici fu enorme, e la città fu attraversata da una sorta di psicosi collettiva che portò ad una vera e propria caccia alle streghe. Numerose schiave appartenenti alle più nobili famiglie romane furono arrestate, e le loro confessioni – evidentemente estorte con la tortura – portarono all'arresto e all'esecuzione di ben centosettanta matrone.

Pur non comprendendo i reali motivi di questa sin-



golare congiura, la gravità del crimine e la sua assoluta novità (prima di allora a Roma non vi erano mai stati processi per avvelenamento), spinsero le autorità a considerare il fatto alla stregua di un prodigio e ad espletare quelle pratiche magiche che si eseguivano in questi casi. E' proprio in quest'occasione che le fonti riportano un curioso rituale - eseguito qui per la seconda volta nella storia della città - consistente nel piantare un chiodo in un determinato luogo, che richiama la cerimonia analoga che, seppure con altri scopi, veniva compiuta ogni anno al tempio di Giove Capitolino. Nel caso delle avvelenatrici, il rito del chiodo doveva evidentemente rappresentare un modo simbolico di trafiggere e tenere avvinti gli spiriti del male, che si erano impossessati delle menti delle donne spingendole a commettere gli efferati quanto inspiegabili crimini.

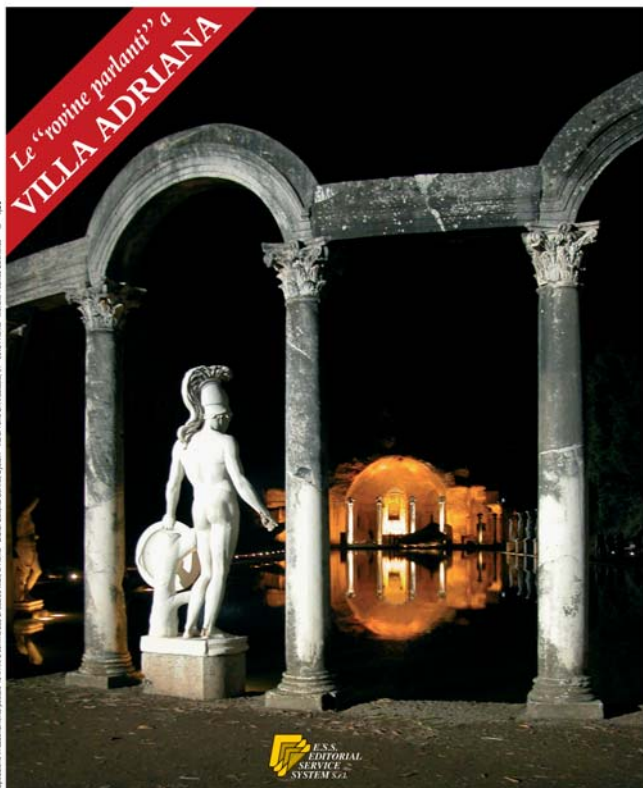
E' IN EDICOLA

FORMA VRBIS

Anno IX • n. 9

ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA

Settembre 2004



Spettatore in abbonamento postale 40% Art. 2 comma 20b L. 605/96 filiale di Roma - E.S.S. Editorial Service System - Via di Torre S. Anastasia, 61 - 00134 Roma - Mensile Trimestro Scientifico - € 4,50

**IL 20 DI OGNI
MESE**

